

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

# Così hanno bloccato la ricerca

Impossibile consultare documenti, dati, antiche planimetrie. Con le biblioteche e gli archivi chiusi viene danneggiato il lavoro di ricercatori, dottorandi e studenti. Nel silenzio totale, a dimostrazione del fatto che gli studi umanistici e sociali in Italia sono considerati di serie B

di David Armando e Paolo Broggio





La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

conferenza stampa in cui ha presentato i provvedimenti. Il dispositivo della loro chiusura è nascosto nelle pieghe del decreto, che sospende le mostre e i servizi al pubblico dei musei «e degli altri istituti e luoghi della cultura di cui ai sensi dell'articolo 101 del codice dei beni culturali e del paesaggio». Bisogna riprendere quest'ultimo (il decreto legislativo 42/2004) per scoprire che oltre ai musei la dizione «istituti e luoghi della cultura» comprende «le biblioteche gli archivi, le aree e i parchi archeologici, i complessi monumentali». La chiusura di tutte queste realtà appare dunque un semplice riflesso condizionato di quella dei musei, che non richiede alcuna riflessione sulle loro caratteristiche specifiche.

Per i ricercatori e gli studenti per i quali biblioteche e archivi sono il luogo di lavoro principale e insostituibile, l'impressione è quella di una scarsissima considerazione, che avevano già avuto modo di provare nei mesi successivi al lockdown quando, a fronte della riapertura delle attività commerciali

e ricreative e di una vita che nelle strade aveva ripreso o quasi il suo ritmo normale, l'accesso alle sale di studio continuava ad essere regolato da misure severissime, che non si limitavano all'uso di guanti e mascherine, ma comprendevano la quarantena

per i documenti consultati, la riduzione degli orari di apertura e un ferreo distanziamento degli utenti. La conseguente drastica limitazione del numero di ingressi rendeva quei luoghi molto più sicuri di altri, ma imponeva anche attese di mesi per consultare documenti indispensabili a concludere una ricerca, pubblicare un articolo o un libro, portare a termine una tesi.

In una situazione drammatica come quella prodotta dalla recrudescenza della pandemia non c'è dubbio che vada definita una scala di priorità in cima alla quale sono la salute, la scuola, la salvaguardia del tessuto economico e delle categorie più disagiate. La definizione delle priorità, però, non può prescindere anche da un'analisi delle conseguenze che la sospensione delle diverse attività provoca, e questo vale per biblioteche e archivi non meno che per i ri-

## **Sono soprattutto i dottorandi a vedere compromesso un percorso fatto di anni di studio e di fatiche, nonché di contributi statali**

**I**n questi giorni le proteste, talvolta molto dure, di diverse categorie di lavoratori contro le misure emanate dal governo per il contrasto alla diffusione del Covid-19 hanno trovato molto spazio sui media italiani, mentre un silenzio tombale regna sul disagio e sulle difficoltà di tutti coloro che vivono di ricerca, soprattutto nel campo delle scienze umane e sociali, per via della chiusura delle biblioteche e degli archivi. Nessun dibattito si è sviluppato sui reali rischi di contagio all'interno di questi luoghi o nel tragitto per raggiungerli, nessun dato è stato fornito per facilitare una riflessione sul tema. Nello stesso Dpcm del 3 novembre gli archivi e le biblioteche non hanno nemmeno meritato una menzione specifica, né li ha ricordati il presidente del Consiglio nella lunga

### **Gli autori**

David Armando è primo ricercatore all'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno del Cnr; Paolo Broggio è professore associato di Storia moderna a Roma Tre



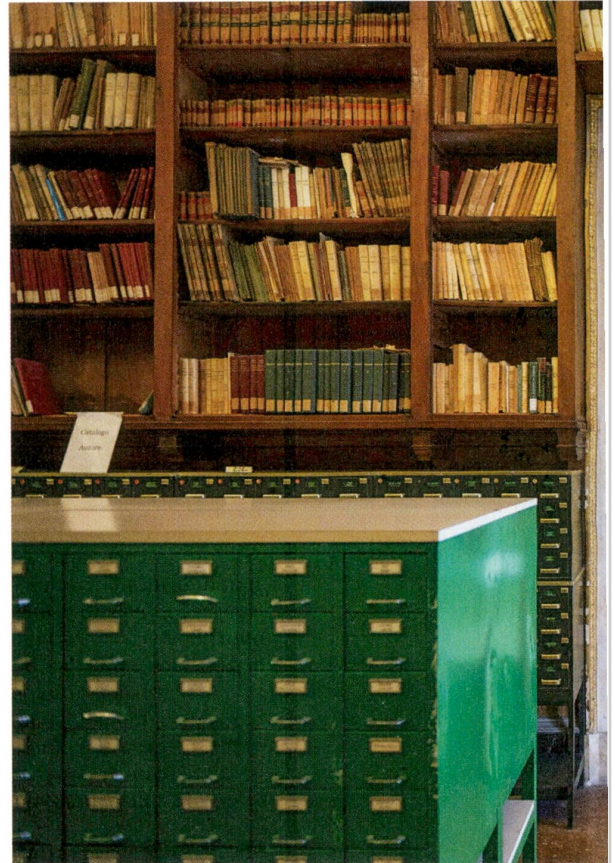
## IN COPERTINA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

Una sala della  
Biblioteca nazionale  
di Napoli

storanti. In un recente intervento Salvatore Settis ha sottolineato come i musei rappresentino un'«insostituibile fonte di nutrimento culturale», tanto più necessario alla cittadinanza in un momento difficile come il presente. Ma la chiusura degli «istituti e luoghi di cultura» investe anche e in primo luogo il presente e il futuro della ricerca umanistica in Italia e le vite delle donne e degli uomini che ne hanno fatto, o aspirano a farne, la loro professione.

Il massiccio processo di digitalizzazione degli ultimi anni ha infinitamente agevolato lo svolgimento di ricerche da casa, ma Google Books è ancora ben lontana dall'aver coperto l'intero patrimonio librario "cartaceo", per non parlare dei documenti degli archivi di Stato italiani, che messi in fila occuperebbero più di mille chilometri di scaffali. Archivi e biblioteche continuano quindi a svolgere per la ricerca umanistica la medesima funzione che hanno per quella scientifica i laboratori: è lì che si raccolgono i dati indispensabili a ricostruire e interpretare i fenomeni studiati. Il Dpcm del 3 novembre si è preoccupato, e a ragione, di escludere i laboratori dalla chiusura degli spazi universitari; il silenzio su archivi e biblioteche è la conferma dell'invisibilità della ricerca in ambito umanistico e sociale, che nel nostro Paese tende a essere considerata una ricerca di serie B, non solo agli occhi dell'opinione pubblica ma anche dei ministeri preposti. Eppure si sta parlando molto di quanto sia importante conoscere le epidemie del passato per gestire quella presente, o studiare le interazioni tra uomo e ambiente in chiave storica globale.

A pagare maggiormente le conseguenze di questa situazione sono i giovani studiosi in formazione: i laureandi dei corsi magistrali ma soprattutto i dottorandi, che vedono seriamente compromesso un percorso cui già hanno dedicato anni di studio e di fatiche (nonché di contributi statali). Il Decreto Rilancio ha concesso a chi si avviava a discutere la tesi due mesi di proroga della consegna e della borsa di studio. Ma è un provvedimento del tutto insufficiente, come facevano notare già a luglio i dottorandi in Storia, antropologia e religioni della Sapienza di Roma in un documento



### A chi doveva discutere la tesi sono stati concessi due mesi di proroga ma il provvedimento è del tutto insufficiente

pubblicato su *Roars* e ora ripreso dall'Associazione dei dottorandi e dottori di ricerca (Adi), che chiede al governo di prolungare la proroga e applicarla ai dottorandi dei primi anni, forse ancora più colpiti

dall'impossibilità di accedere alle fonti e alla bibliografia nella fase iniziale del lavoro.

La ricaduta economica di una misura del genere, che sanerebbe solo una piccola parte dell'impatto complessivo della chiusura sul mondo della ricerca, è decisamente rilevante: circa

270 milioni per il triennio 2020-2023.

I ricercatori umanisti e gli scienziati sociali non sono, inoltre, le uniche categorie a essere danneggiate dal provvedimento di chiusura. Nelle sale di studio degli archivi pubblici è frequente incontrare un architetto in cerca della pianta del palazzo del '500 che sta restaurando, o un semplice cittadino che ha bisogno della documentazione catastale o notarile per dimostrare un diritto di proprietà. Gli archivi hanno sempre una duplice funzione, stori-





co-culturale e pratico-amministrativa, e la loro stessa inclusione fra gli istituti culturali non è scontata: fino al 1975 l'amministrazione archivistica era di competenza del ministero degli Interni, e la sua confluenza in quello dei Beni culturali non è stata priva di contestazioni.

Mentre archivi e biblioteche (con rare eccezioni a uso interno per quelle universitarie ed ecclesiastiche) rimarranno chiusi fino a nuovo ordine in tutto il territorio nazionale, senza distinzioni regionali sulla base dell'andamento della curva dei contagi, è perfettamente ammissibile per cittadine e cittadini esporsi a distanza ravvicinatissima con il proprio parrucchiere. Si è voluto evitare di penalizzare una categoria professionale per cui il danno economico è facilmente quantificabile, ma anche il blocco della ricerca genera danni economici, anche se meno visibili, e non solo a cittadini italiani. Archivi, biblioteche, scavi archeologici, depositi museali attirano infatti ogni anno centinaia di ricercatori da tutto il mondo, che investono risorse, spesso anche pubbliche, per effettuare le loro missioni di ricerca. Mentre leggete questo articolo, una dottoranda cinese venuta a Napoli a studiare Giambattista Vico con una borsa di studio del suo Paese è chiusa in

## Quanto si investe in cultura?

Nel 2019, in media i comuni italiani hanno investito 21,8 euro pro capite le attività culturali, l'intrattenimento e lo spettacolo dal vivo. In cima alla classifica delle città con più di 200mila abitanti, quella sostiene maggiormente la cultura è Firenze con 101,3 euro per abitante, seguita da Trieste (93,26), Milano (76,8) e Venezia (63,41). Roma si trova quasi in zona retrocessione con soli 39,3 euro per abitante. Peggio della Capitale hanno fatto solo Bari (31,61), Verona (26,22), Messina (11,37) e Napoli con soli 10,22 euro. Sono alcuni dei dati più significativi dell'indagine svolta da **Openpolis** su quanto hanno investito in cultura i Comuni italiani sulla base dei bilanci al 31 dicembre 2019 quindi prima dello shock socio-economico provocato da marzo 2020 in poi dall'epidemia di Sars-Cov-2. «Insieme al turismo e alla ristorazione - rileva **Openpolis** - la cultura è uno dei settori più colpiti dall'emergenza pandemica in corso. A settembre l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (Ocse) ha stimato nel comparto una percentuale di posti di lavoro a rischio che varia dallo 0,8% al 5,5%, a seconda dell'analisi nelle regioni più culturalmente vivaci all'interno dei 37 paesi membri». Inoltre, «sebbene le più grandi piattaforme di contenuti online abbiano tratto vantaggio dal lockdown, il brusco calo delle entrate nell'ambito della cultura e dello spettacolo dal vivo sta portando a una riduzione del numero di imprese e di salari, con ripercussioni su tutta la catena del valore». Ripercussioni nient'affatto trascurabili non solo sul piano strettamente culturale di cui ci occupiamo in questa storia di copertina, ma dal punto di vista sia del lavoro che economico. Sono infatti circa 1,5 mln le persone che lavorano nelle 291mila imprese legate e ammonta a 96 miliardi di euro il valore aggiunto del sistema culturale in Italia nel 2018 (fonte **Openpolis**). Inoltre, secondo Cassa depositi e prestiti, «cultura e creatività hanno un effetto moltiplicatore molto significativo: per ogni euro di valore aggiunto prodotto, infatti, si attivano 1,8 euro nel resto dell'economia». Basti pensare, rileva **Openpolis**, che solo le attività legate alle performing arts (cinema, teatro, concerti, mostre ed esposizioni) hanno registrato nel 2018 un volume di affari pari a circa 4 miliardi di euro, con un numero di presenze superiore a 60 milioni di persone in un anno. «Se poi prendiamo ad esempio la musica, particolarmente legata allo spettacolo dal vivo, Cassa depositi e prestiti stima una perdita di ricavi di circa 350 milioni di euro a fine estate 2020. A questi bisogna aggiungere circa 200 milioni di euro di mancati introiti legati alle royalties, oltre a un calo superiore al 70% delle vendite di Cd e vinili». Solo la cultura ci può salvare ma chi salva la cultura?

Federico Tulli

albergo senza poter accedere alle biblioteche partenopee, cosa che non potrà fare neanche finito il lockdown. Fra pochi mesi tornerà in patria: lei avrà perso un'occasione irrecuperabile per la sua carriera, mentre l'istituto del Cnr che l'ha invitata avrà perso un'opportunità di rafforzare i propri rapporti internazionali. Le difficoltà create dalla chiusura di archivi e biblioteche minacciano così anche la centralità e la capacità di attrazione che il nostro Paese, grazie al suo immenso patrimonio culturale, ancora esercita in molti campi della **ricerca umanistica**.